OPERE

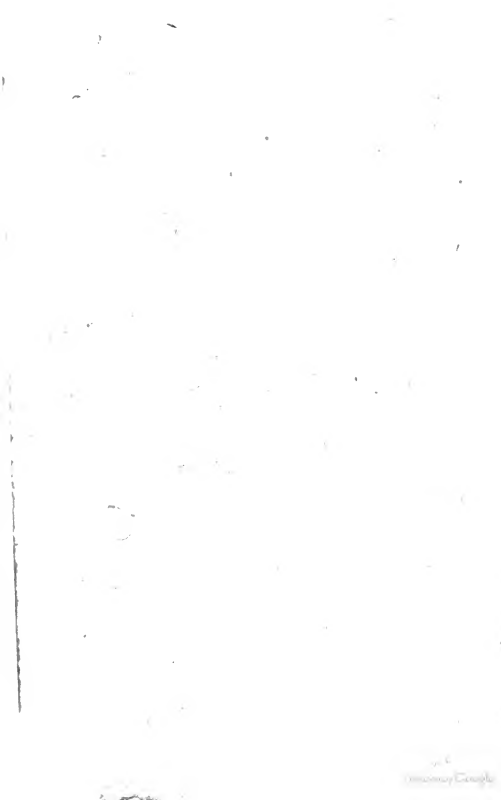
DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME IV.

ITALIA

1821.

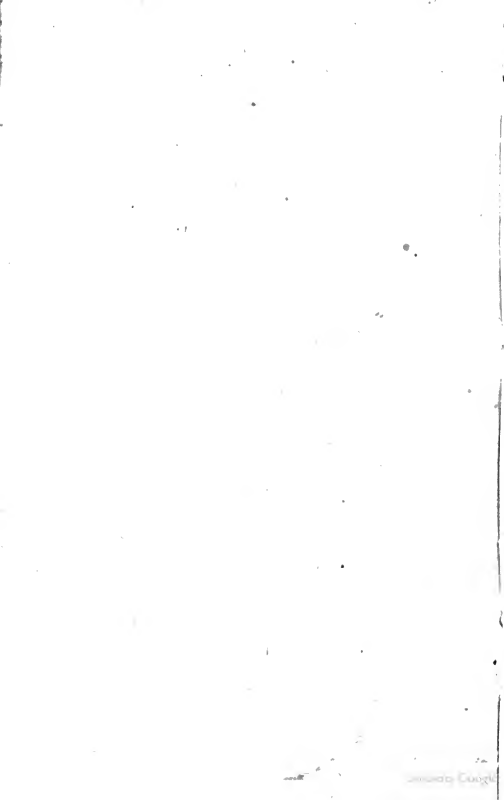
CON APPROVAZIONE

Giordani opere vol. IV

CONTINUAZIONE

DEL

PANEGIRICO

DI

NAPOLEONE.

VI.

6. *Sicurtà promessa ai commerci colla libertà de' mari*

Vero è che al felice vivere non basta sicurezza di godersi delle proprie fatiche; ma si richiede abbondanza bene compartita di tutte le cose utili: e per ottenere dalla industria copiose le ricchezze, e a tutti i comodi della vita, a tutte le ragioni d' uomini diffonderle, si fa necessario che siano libere e sicure le permutazioni le quali coi remoti commerzi si trattano e pe' vasti mari si travagliano. E a questo è già intento Napoleone; al quale, paciata la terra, nulla è più fisso in cuore che ricuperare ai mari libertà e sicurezza. Crediamo che ciò tardi molto? Non mi è ignota quella sentenza di Temistocle e di Gn. Magno, che fa della terra padrone colui che in mare signoreggia. Però mi è diviso volersi intendere, che se tu in ma-

re prevali, diverrai facilmente signo-
re d'alcuna disgiunta provincia cui il
mare circondante chiuda. Ma se un
potentissimo e vigilantissimo sire ten-
ga a sua posta tutto quanto il terre-
no europeo; e le prode marine, e le
foci de' fiumi e i porti conceder pos-
sa e vietare a suo arbitrio; stimiamo
noi che la necessità non gli darà pre-
sto renduti coloro che quanto siano
baldanzosi a correre per gl' immensi
flutti, certo e a trafficare e a vivere
hanno bisogno di terra? Erano padro-
ni di assai mare que' coloni di Feni-
cia, che in faccia a Roma in muni-
tissima penisola piantarono lor sede, e
settecentotrentasette anni la tennero.
Avevano occupato Sardegna e Corsica;
stava a loro devozione gran parte di
Sicilia; gli ubbidivano o li temevano
le spiagge dell' Adriano e dell' Ionio;
avevano eserciti e fortezze e terre non

sui liti soltanto, ma nel cuore delle Spagne; in Africa potentissimi comandavano trecento città; tenevano intelligenza e lega coi principali re d' Asia. Qual maraviglia se erano saliti in confidanza di opprimere il nome romano? e nullameno i romani domarono Cartagine, la vinsero, la soggettarono, la spiantarono, la fecero cenere. Ora chi mi sa dire dove girassero quelle trentasei miglia di muri a circondare le case di sei palchi a settecentomila abitatori? Quale vestigio si mostra di Bursa, che sorgeva eminente Rocca nel mezzo? Dove aveano i quartieri quel perpetuo presidio di ventiquattromila fanti e quattromila cavaglieri? dove stavano i ricettacoli a trecento elefanti, e quattromila cavalli? che avanza di que' bellissimi arsenali d'ordine ionico intorno al doppio porto di Cotone; ne'

quali si riponevano dugentomila armature, e tremila macchine da guerra; donde uscivano duecentoventi navi, che correvano tante acque a prendere tributo da tante nazioni? E tale vittoria ottennero i romani, che dapprincipio aveano appena da Ostia uno sguardo sul mare. Nè ad impedire quel tanto eccidio valsero i conquisti e le glorie di tanti famosi almiranti, Bomilcare, Amilcare, Annone, Magone, Gisgone, Cartalone, Machèo. E non era poi sì giusta la causa de' latini ed era la militare virtù ne' Punici accompagnata di sì rigida sobrietà, che prendeva orrore dell' ebbrezza e della crapula; di che mostra che i moderni cartaginesi abbiano deposta ogni vergogna. Certamente io non sarò ingiurioso alla fortuna e al genio del nostro secolo, dubitando che Napoleone non possa tutto che vuole.

Nè dubiterò pure ch' egli non voglia qualunque cosa sia grande, e profittabile al mondo, e degna di lui. Perciò mi è certo che non gli basterà d' avere sottratto i mari alla tirannide britannica; e vorrà nettargli ancora da quella vergognosa infestazione de' pirati africani: calamità antica e turpissima all'Europa, che aspetta di esserne dal Divo Napoleone vendicata. Nè certamente egli vorrà che regnandosi da lui l'Europa ne rimanga alcuna parte priva di sicurtà e di giustizia. Non vorrà fraudare il mondo d'un sì caro benefizio, che guadagnò tanta lode e tanto universale amore a Pompeo Magno. Non vorrà lasciarsi mancare questa unica gloria, della quale Carlo Imperatore austriaco più d' una volta s'invogliò. E per verità incoronarsi di questa Africana vittoria gli era più bello d'assai, che prendere il

re Francesco, avvelenare il Delfino, assassinare gli ambasciatori francesi, carezzare il traditore Borbone, spogliare Langravio, condannare Sassonia nella testa, infestare i principi tedeschi, perseguire in Germania la riformazione, impedirla tra noi, prigionare e vituperare il papa anzicchè correggerlo, trucidare il suocero della figliuola, straziare Sforza, vendere i fiorentini, minacciare Venezia, lacerar Lucca, schiacciare Siena, ardere il Piemonte, disperare Napoli, devastare tutta Italia, assaltare Provenza e Lorena. Ma queste or vane or ingiuste imprese gli tolsero appunto di compiere quell' una santissima e gloriosissima; gli fecero inutile il magnanimo ardire e il molto sapere di Doria e di Gonzaga: nè fu degno a vendicare un' antica ignominia d' Europa, e farsene liberatore, chi voleva esserne tiranno.

Non sarà però temerario, nè lusinghiero, chi da Napoleone aspetti questo cotanto desiderato benefizio; poichè qualunque cosa bella e grande è da lui: già egli stesso, fin d'allora che con altro nome e con pari virtù cominciò a governare le cose pubbliche, promise di rendere ad ogni parte del mondo colla giustizia la prosperità; e ben potette senza frode affermare che *Dio aveva lui mandato a ciò*. Di che il genere umano tiene da lui già soprabondante arra in tanti beni, che ci fanno più cara e proficua la pace, Senza de' quali la stessa pace sarebbe inquieta e misera: quando all' umana progenie poco gioverebbe abondare nelle ricchezze, per terra e per mare procacciate, se da savie Leggi non acquistasse e certezza di goderne, e prudenza.

VII.

7.
Feudi aboliti

Però non fu a Napoleone meno glorioso dello avere battuti e domi i nemici della pace, l' aver superate e raddirizzate le torte usanze di Europa; le quali col nome santissimo di Leggi sacravano le stolte libidini degli antichi padroni, e la stolta pazienza de'soggetti. E prima fu giustissima e provvedutissima opera il ricuperare per intero la maestà e la forza al sommo imperio, con pessimo avviso e antichissimo vizio derivata ne' Feudi: funesta origine di ribellioni e di civili guerre, di rovine e d' ignominie ai re ad ogni intrinseco o esterno movimento delle cose pubbliche: male se i feudatari fossero tra loro partiti; male se fossero concordi. Lo provarono Manfredi Svevo, e i principi An-

gioini e Raonesi che tennero le Sicilie. Lo provarono in Francia Luigi Nono e il Settimo Carlo e Luigi Undecimo. Quanta guerra col nome di Luigi Tredecimo fece a costoro Armanno Duplessis! E nullameno nella minore età del successore come alzarono il capo dalle percosse del fiero prete superbi e contumaci! Non parlerò della Germania, dove par che questo male avesse principio: non parlerò della Brettagna; dove fu recato dalla conquista di Guglielmo Normanno, o forse prima vi entrò colla occupazione de'Sassoni; non dirò quante e come ostinate e crudeli turbolenze vi generasse. Improvvido certamente fu colui che primo trasportò allo stato civile gli ordini del campo; e colla guardia delle Marche, o diciamo confini, commise a' favoriti tanta parte d' imperio. Non rassicurò lo Stato di

fuori; perchè i baroni aveano più a sperare da un principe straniero che dal signore sovrano, naturalmente sospettoso della partecipata potenza; e quindi gittò i semi di continue guerre: nelle quali al re, avendo sempre a temere de' suoi principali vassalli, non rimaneva da confidare ne' minori sudditi. Poichè la feudale pestilenza da' confini diffusa nelle viscere del regno, vi consumava le forze pubbliche; e faceva odioso e spregevole il nome reale, colle infinite oppressure de' miseri popoli; ne' quali impunitamente straziati, e non potuti proteggere dal comun padre debolmente regnante, si rinnovava ogni giorno il terrore e il danno della prima conquista. Troncati i nervi al commercio, disperata l'agricoltura, pericolose le strade, non sicure le case, gli uomini avviliti. Non sono ignaro che

dappoichè la feudalità, quasi arbore per lunghi anni cresciuto in immenso, ebbe di sua funesta ombra ricoperto tutta quanta l' Europa, cominciarono gli abitatori delle terre e i principi a spaventarsi, che non restasse da lei soffocato ogni vigore, e perduta ogni forma di viver civile; quindi con isdegnosi e ostinati, sebbene interrotti sforzi, seguitarono molti anni a tagliare de'rami del reo tronco, e diradare la pessima uggia di lui Ma non ebbero o di consiglio o di forza assai per divellere il malnato pedale; da cui potevano ognora, fra troppo deboli principi e popoli troppo pazienti, sorgere più orgogliosi rami, Sterparlo dalle radici, e purgarne la terra per sempre, fu impresa riserbata a Napoleone, e da lui felicemente e agevolmente compiuta. Egli bastò a volere e ordinare (ciò che quell'omerico esem-

pio di prudenza Ulisse aveva nel concilio degli Achivi detto) che per lo meglio de' popoli e de' principi, la maestà e la forza regia in niuno modo partita si serbi a colui intera, cui fortuna o virtù o divino consiglio alzarono a regnare. In fatti quale sicurtà, quale giustizia, dove non sia unità d'imperio, unità di leggi?

8.
Codice Napoleone.

E da noi in quanta disformità e incertezza e confusione di leggi si viveva! Frutto ancora de' Feudi. Nè solamente tra l'uno e l'altro vicino paese, ma pur nelle parti d'una medesima provincia. Ne' giudizi poi quanto arbitrio, quanta incostanza! quante e come note vie aperte e alla impunità e alla prepotenza; solo che vi fosse oro a comprarla, o favore a rapirla! Finalmente l'Imperatore, che ha fatto l'Europa una sola famiglia, concorde a difendersi, concorde a soccorrersi; a

questa ha dato un ordine conforme di leggi, prudentissime e provate, un equabile modo di liberi e cauti e incorrotti giudizi. E quello che è più mirabile e degno veramente di lui, non ha imposto questo universale ordine all'Europa per forza solamente d' imperio, come già i romani Cesari alle soggettate provincie: ma per opinione di sapienza lo ha renduto desiderabile, e spontaneamente abbracciato, anche da'popoli più remoti. Ora in tanta dissonanza di linguaggi, che si odono fra tanti milioni d'uomini, pur uno è il concetto della giustizia, quale uscì di quella Mente profonda e vasta; pur uno è il tenore onde a tanti si comparte.

9. *Nuove misure.*

E poichè delle sociabili permutazioni delle cose (come i sapienti definirono, e a' sapienti la natura mostrò) consiste la giustizia, cioe la co-

mune utilità, in una ragione di equa-bile vantaggio per le cose date e per le ricevute; appena si può con parole mostrare quanto benefizio ci abbia re-cato l'Imperatore, sgravandoci di quel-la molestissima difficoltà che ci affa-ticava nello estimare la eguaglianza de'contratti, e il valore delle merci; per la tanta varieta delle misure, che ad ogni paese erano disformi, e igno-rate a' vicini.

Nel contemplare la grandezza e le stupende opere dell' Imperatore non posso difender l'animo da un mesto pen-siere, che mi rappresenta quanto sia di fortuna e di senno povera la mor-tale schiatta: del che, comunque in cosa a primo vedere piccola, trovo grande argomento in questa deforme di-versità di misure che per ogni regione Europea camminando, quasi a ogni passo incontravi, Conciossiachè consi-dero che le misure sono come il pro-

prio idioma, e necessario strumento a conciliare e trattare i traffichi: il quale se non è ad ambo le parti commerciante comune, diventa la estimazione delle cose difficile assai e piena di pericolo. Vedo in fatti che una città non patisce entro sè queste differenze, per le quali si scioglierebbe la vita sociabile. Queste genti pertanto che sino a jeri tennero modo sì diverso a fare suoi computi, è chiaro che tutte vissero separate, senza un comune vincolo che a comune vantaggio le collegasse. E già troppe sono e notissime le cagioni che divellendo l'uno popolo dall'altro spargono miseramente le membra dell' umana famiglia. Talvolta fa la natura sì trista effetto, mediante memorabili e calamitose mutazioni che in terra produce, cogl' incendi co' tremuoti colle inondazioni colle pestilenze. Spesso ancora lo fa la

stolta inquietudine degli uomicciuoli, colle guerre, che tra l' una e l' altra gente contigua intrappongono un popolo straniero e ad ambidue barbaro; o mettono in brani una medesima nazione, e ne fanno le parti stranie tra loro (come ne' dì nostri vedemmo della Polonia) costringendole a deporre i costumi patrii, e prendere ciascuna per forza le usanze del vincitore. Che se alla occupazione della conquista sèguiti la setta de' Feudi; tanto più allora è minuzzata e misera questa divisione di Stati: e i popoli rimangono propinqui, non con altro effetto che di contendere i confini; e non per darsi vicendevole giovamento. Tali sono le cagioni onde si conducono gli Stati a quel vivere separato debole e misero; il quale fu tanto insopportabile agli uomini particolari, che per ajutarsi da lui, vollero lasciare la selvatica libertà, e

ripararsi sotto una civile soggezione. Accade poi che dopo molti calamitosi rivolgimenti, l' umana industria si ricupera dalle percosse o di natura o di fortuna; e si sforza di rientrare nella unione, in cui solamente e uomini e città possono sperare forza e comodo vitto. Accade che il bisogno di cambiare le cose superflue alle necessarie, accosta una gente all' altra: o qualche ardito e provvido uomo, colla mente e colle armi neaduna molte insieme e ne compone uno Stato. Ma rimane anche allora gran parte del male; ossia per pigrizia, ossia per superbia della natura umana. Perocchè gli uomini sono tenaci della consuetudine; e le cose altrui hanno troppo a vile in paragone delle proprie; e quando anche o forza o fortuna ritenga diversi popoli congiunti, niuno vuol cedere all' altro delle usanze. La quale perversi-

tà io volentieri sgriderei nella nostra Italia, dove oggi appena si comincia a correggere; se non ricordassi che da tale antico e universale vizio non seppe emendarsi l' ingegnosissima nazione de' Greci: la quale in tanti popoli male partita, tenne cotanta disformità di moneta, di misure, di favella, di riti sino al fine. Quindi se la maggiore opera che di virtù e d' ingegno si possa fare, è pur il vincere la debolezza della natura umana; dirò a' Greci che assai meno esaltino quel loro Teseo; del quale ogni anno con solenni pompe celebravano il nome divino perchè le sparse Atene Attiche accolse in una terra; e li inviterò a vedere come Napoleone ha fatto, non di poche e povere borgate, ma di tante e copiose genti di tutta Europa tale colleganza, che possono tra se commerciare, non altramente che gli abitatori d' una me-

desima città. E questo operò, facendo pubblica e autorevole una ragione da savi studiata ad estimare i volumi e i pesi d'ogni materia, e ad apprezzarne il valore, ossia la rispettiva utilità, con facilissima prontezza. La qual ragione è ad apprendere e a ritenere agevole: come dedotta da chiare e ferme e naturali origini, e a semplici e chiare divisioni prodotta. Fatta poi universale in Europa, toglie le difficultà de' computi, toglie gl'inganni; congiunge d'intendimento tutti i popoli, cui già il bisogno de' commerzi accostava.

Oh veramente nuovo e maraviglioso e incredibile animo di Napoleone! oh nuova e inaudita via da lui trovata a divenire, non per forza o per fortuna ma per beneficentissima sapienza, vero correggitore e signore d'Europa! So che altri già da poetica

adulazione fu gridato *imperatore di molte favelle*. Ma chi mai tante ne volle e seppe ridurre a un solo intelletto? Ora sì che la terra si può dire venuta ad unità di parlare; unità più vera e più necessaria di quella che per molti si crede essere dapprincipio stata, nè si sa come poi si straniasse a tanta varietà. Intorno alla quale io non crederò ingannarmi, se riputerò che il minor danno sia la materiale differenza de' suoni, constituiti segno degli oggetti sensibili. Perocchè a tale incomodo non mancava qualche rimedio, quando invariabili rimanendosi gli oggetti che la parola chiama a nome, si poteva per arte d' interpreti ricomporre la discordanza delle voci in unione di pensieri. Ma poichè la favella è adoperata non meno a trasportare dal nostro animo e negli altrui imprimere quelle imagi-

ni le quali, mosse prima dagli esterni oggetti, si sono entro noi figurate con tanto varii e lineamenti e colori, come produce la forza e la disposizione diversa de' nervi e degli umori in ciascuno; e poichè non più cresce diverso uomo da uomo che popolo da popolo, secondo che il nativo cielo e il suolo e le leggi e le costumanze svariatamente lo formano: quindi è che comunque tutti i popoli fossero concordi a mostrarsi con le medesime voci le sensibili cose poste fuor di noi, nulla meglio perciò s'intenderebbono qualora volessero parlando rappresentare le qualità delle medesime, cioè i giudizi entro l'animo formati di quelle, e le passioni o di amore o di odio o stima o dispregio a dettame de' giudizi concepute e mosse. Testimonio di ciò fanno le continue dispute, le quali con molto e irremediabile

fastidio si sentono ogni giorno in ogni paese, pur tra que' medesimi che o letterati o indôtti parlano un comune idioma, e disputando mostrano di non intendersi, e che un medesimo vocabolo non abbia per tutti evidente fermo valore a significare un medesimo concetto. Bisognava (se così può dirsi) dare a tante bocche una sola mente; poichè la mente concepe e per la bocca produce e tragitta in altrui l'interno lavoro de' giudizi e degli affetti. Bisognava in tante menti inserire uno invariabile e uniforme senso; almeno delle cose più importanti, e di più frequente uso nell' umano consorzio. Ma quale altri che uno Iddio, o virtù somiglievole agli dii, poteva di tanta varietà e quasi frastuono di concetti, nelle medesime cose diversi o contrari, fare sì stupenda consonanza? L' ha fatta l' Imperato-

re Napoleone ; divenuto anima informatrice e ordinatrice d'Europa ; quasi per mostrare agli uomini qualche ritratto di quello eterno Spirito, che la vetusta sapienza riconosce autore del mondo : dove essendo per la discordia degli elementi ogni cosa in confusione, egli congiunse le parti della materia a tanto bello spettacolo di variata unità. E Napoleone avendo trovata l'Europa confusa e infelice nella discordia delle sue membra disgiunte, fra se ignote o ripugnanti ; siegue componendola in un corpo sano e robusto, ch'egli governa e a saviezza dirige, avendogli col *Nuovo* Codice e colle *Nuove* Misure insegnato a formare un vero e comune concetto del Giusto e dell'Utile. Nel giudicare delle quali due cose par che tutta l'umana vita si eserciti ; e la quiete e prosperità di lei, dal bene giudicarne si sostegna,

Cesserà quindi la vecchia e prava usanza dell'odiarsi a vicenda o disprezzarsi i popoli Europei: male necessario quando non convenivano nella opinione della Giustizia e dell' Utilità; donde quasi da fonte tutte le altre opinioni e costumanze derivano: sicchè un popolo abborriva l'altro come iniquo, o lo scherniva come stolto. Sopita questa dannevole e falsa emulazione de'popoli, sorgerà una gara più generosa e proficua; chè tutti l' uno nell' altro conosceranno e ameranno opportuni strumenti ad ampliare la propria felicità. La quale a' che altezza debba salire, ben lo prevede il sommo Augusto che la cominciò e promosse; e quasi parendogli che scarso numero d'uomini viva a goderne, vuole moltiplicare coloro che da lui la riconoscano; e con voce creatrice li chiama dal nulla, ad abbelli-

re e rallegrare vieppiù questa Europa, che di lui ogni dì si allegra e si adorna.

10. *Partita tra' figli la paterna eredità.*

VIII.

Quando mai si vide o s' intese che un re, con solo un atto di suo volere, creasse una copiosa generazione d' uomini? Nè io quì favoleggio a guisa de' poeti. Dico, quando mai un principe colla sua volontà suscitasse un numero come a dire innumerabile di famiglie? Pur sapete che questo prodigio lo ha fatto una legge del nostro Imperatore. E quì vorrei che mi stessero attenti, se ci sono, alcuni rammaricati e tremanti che il nostro Augusto tenendo sull' armi sì numerosi eserciti (che già acquistano credenza e scemano maraviglia a que' mondi armati di Cserse) voglia quasi dipopolare la terra. Non pensano que-

sti troppo timidi e poco accorti, che non si sprofondano sotto terra nè si sperdono per aria i soldati di Napoleone; i quali dopo non molti anni di Milizia alle case e ai consueti ufflcj ritornano: e se alquanto pure ne consumano i casi di Marte (che per altro a' valorosi e bene guidati mostra che più volentieri perdona) guardate che abondevole supplemento vi ha provveduto il nostro Monarca; suscitando una progenie di non nati, nè mai nascituri s' egli non era; poichè le nostre leggiadre usanze ne aveano spento il seme. Non è egli vero che per le nostre ben trovate leggi, esser autore di famiglia era dato soltanto a alla povertà del plebeo, o alla sorte di chi in casa ricca nasceva primo? Guai a quale s' indugiava di uscire a questo mondo. A lui rimaneva di rifuggire a qualche bandiera d' armi, e sotto

quella stentando, privo sempre della famiglia e della terra natale, logorare tutta la vita: ovvero ascondersi nella malinconica solitudine de' chiostri; se però non gli sapeva men reo, in ozio miserabile nella paterna casa invidiare la beata opulenza e il talamo del primo nato. Il dolce nome di padre (infelici! nascendo isteriliti a sè, alla patria, alla posterità) non doveano conoscer mai. Sia eterna lode al savio e pietoso Leggidatore, che ha ricomperati alla natura e allo Stato i suoi santi ed eterni diritti; i figliuoli d'un padre ha renduti veramente fratelli: ed egli, veramente padre della repubblica, ha ridonate a lei tante famiglie. Nè con minacce o con premii minuendo pure un poco la libertà; come Camillo e Postumio e Q Metello Censori; e dopo quelli, Cesare Ottaviano colla sua legge maritale; che in

quella corrottissima repubblica fu poi sterile di buono effetto: perchè non i comandi ma gli esempi sono atti a mutare i costumi; nè la virtù si ama dove i vizi oltre la licenza hanno premio; nè la prole si desidera se non quando è cara la patria. Il sacratissimo Principe, con una santissima legge, ha rotti i lacci che il giusto desiderio naturale stringevano, e bastò perchè la natura riposta in libertà riparasse all'ingiuria di barbare leggi.

11. *Fatte rede le Femmine.*

Che se nelle sue lodi sarà incessante una generazione d'uomini creata da lui; non meno è degno che lo esalti e benedica, e con quanto ha di cuore lo adori e lo ringrazii, la bella e cara metà dell'umana stirpe; ch'egli parimente ha messo in tenuta delle sue giuste ragioni: quando noi (noi che vantiamo non esser barbari) solevamo pure obedirne i capricci, e conculcar-

ne i diritti. Perchè le madri de' cittadini, non cittadine? — perchè senza patrimonio? — Erano dotate — Ciò era, non minuire, ma rivelare l'ingiustizia. Perocchè mandare le figliuole fuori della paterna casa escluse della eredita col titolo della dote, che altro era se non riconoscere il loro diritto nei beni paterni, e violarlo? E avvegnachè i nostri maggiori tenessero assai del barbaro in questa legge, non fu però compiutamente savio e giusto nè pure il romano: il quale lasciò troppo largo confine al testamento, cioè alla legge di un privato; e quelle cui, tacente il padre, ammetteva al retaggio, permise che la volontà paterna le potesse diredare. Quanto debbono essere cauti coloro che pongono le leggi? poichè questo consiglio pubblico ha tanta forza da indurre negli uomini un' altra natu-

ra, e svellere de' loro cuori i più intimi e radicati affetti. Ecco una legge che non osava privare le figliuole, e non impediva al padre di privarle: ecco nata e cresciuta da ciò una opinione, che nulla valessero in loro le ragioni del sangue, che fossero straniere nella propria famiglia in che erano nate e nutrite; che fosse pure un dono, e soverchio, quello ch' era parte di debito; e quindi l' obbligo della dote rendeva le sfortunate femmine odiose a' fratelli, e (che dovrebb' essere incredibile) anco men care ai padri. Dicami pure, se alcuno lo sa, qualche esempio di un padre che abbia mai adoperato in bene la facoltà, che le moderne leggi lasciavangli di testare secondo la naturale giustizia, compartendo egualmente ad ambo i sessi della sua prole il retaggio. Ben posso dire io d'aver deplorato sino a

questi ultimi tempi nel mio nativo paese uno assai notabile esempio di quello incitamento che alla umana malignità aggiungono le imprudenti leggi. Poichè nella mia patria (contro la quasi universale consuetudine d'Italia) per le domestiche successioni ebbe sempre vigore la legge romana. Bisognava perciò che le figliuole fossero espressamente diredate dal padre. E si pare che i genitori lungamente si vergognassero di abusare in oltraggio di natura la libertà della legge. Ma che? a toglier loro la verecondia surse nel secolo decimoquinto un tristo notajo; ed insegnò che dotate le figliuole potevano per testamento diredarle, purchè le istituissero in apparenza eredi, cioè assegnando una vilissima somma. il quale consiglio (come tutte le ree cose avidamente seguito). oltre il danno delle povere

femmine fruttificò un gravissimo incomodo al comune : chè dove in tutte le città all'intorno la massima parte degli uomini (se pure mossi da trista ambizione non volevano arricchire un solo colle spoglie de' fratelli) vedendosi assicurati, per la consuetudine italiana, che le femmine non potessero coi maschi partecipare, si morivano di cheto e senza gittare col testamento una semenza di liti ; nella nostra città niuno uomicciuolo si ardiva passare di questa vita, se prima non discacciava dalla sua agnazione le sue figliuole ; procacciando così infinita messe di contenzioni, ad esca di curiali e tribolazione delle famiglie. Ora l' Augusto Napoleone vendicando dalla ingiustizia le femmine, mostra insieme quanto l'equita della sapienza in far bene prevaglia all' amore. Perocchè i decreti di Giustiniano, che

si dicono dettati ad arbitrio di Teodora, son meno favorevoli alle donne, che questa legge di un Capitano, del quale non visse mai il più libero da femminile impero. Napoleone ajuta non solamente le donne dalla cupidigia de'fratelli, quando non le soccorra la volontà paterna: ma questa pure ha rivocata al naturale affetto; e ai genitori ha tolto l'arbitrio d'essere ingiusti colle figliuole, nè ha voluto che potessero mai ricusare gli eredi dati da natura.

Nel quale decreto, oltre la pietà e la giustizia, mi par vedere un altissimo intendimento di ardita e cauta filosofia. Mi par vedere che il prudentissimo Legista abbracciasse coll'animo tutta la materia delle successioni; e gli apparisse ragionevole ch'elle fossero ordinate dalla legge, cioè dalla mente pubblica, scevra di cupi-

digie e d'inganni, e costante; anzichè dalla volontà de' privati, volubile e a molte infermità di passioni sottoposta scorgesse manifesto che l'uomo non può tenere in proprietà perpetua i fondi, che sono immobili, egli pur in terra passeggiero: poterne goder l'uso, ma la proprietà veramente non altrove consistere che in tutta la nazione; la quale nella prima origine cominciò il possesso, occupando colle comuni forze tutto il paese, e poi dura in sempiterno. Senza ragione regnare dopo molte età sulla terra un morto, e quelli che vivono avere le proprie facoltà impedite da chi non è più. Però tutta questa ragione de' testamenti non esser vera nè giusta; male essersi data a' privati tanta potestà leggifattiva: che solo sta bene al principe. Scaturirne mille incitamenti a prave cupidità, a crudeli insidie,

a crudeli violenze ; contro le quali si vede che fu molto, e inutilmente, armata di continuo la legge romana. Vedersi ogni giorno straziata la civile comunanza, per le infinite liti che nascono da' testamenti; ora contrastandosi alla validità di quelli, per difetti nelle formule; ora disputando per trarre ciascuno a se la confusa e ambigua intenzione del testatore: laddove la successione legittima, procedendo con tranquillo e certo e invariabile ordine, lascierebbe quiete e più di suo stato sicure le famiglie; e i cittadini protrebbono volgere lor cure a travagli e a spese più utili che quelle del fòro. Credo pertanto ch' egli vedesse quanto era meglio seccar la fonte del male. Ma togliere agli uomini a un tratto il testamento, sarebbe parso ingiusto rigore: poichè gli uomini sono tanto in domi-

nio delle vecchie usanze, che quelle hanno per somma ragione. Siccome però agli uomini più leggermente si levano d' innanzi le cose, che i nomi di esse; così l' avvedutissimo Savio concedette che durasse in nome la balìa di testare; e i più gravi abusi di quella risecò; e tutta la ristrinse ad esser quasi vicaria della legge. Levò l'arbitrio al padre di arricchire troppo uno de' figliuoli, o in danno de' figli la moglie, o con ingiuria de' suoi uno strano. — Ma non potrò nella morte dar segno di gratitudine a un caro amico? non potrò rimunerare o la paziente benevolenza della consorte, o l' affettuosa riverenza dell' ottimo tra i figliuoli? — Non isdegnò l' Augusto Legislatore accomodarsi agli umani affetti; nè volle esercitare una filosofia troppo severa per uomini ancora lontani da bene intenderla e gradirla;

però ti lascia ond' essere anche morendo liberale.

Forse io sono troppo animoso indagatore degli altissimi intendimenti di Napoleone? Certo non sarà curiosità ma riconoscenza l'amirare quanti beni da questi nuovi ordini deriveranno; e il considerare che la successiva divisione de' fondi (senza la violenza delle leggi agrarie, che in Roma in Inghilterra in Francia pericolarono lo Stato) distribuirà giustamente e di cheto le sostanze; di qualità che, senza romori e senza odii, si appiani quella spaventevole disuguaglianza di fortune, che in un viver civile ci faceva abominare pochi traricchi, e compiangere molti mendici. E' necessario alla comune prosperità che le ricchezze, cioè i mezzi di sostentare la vita e nutrire la prole, circolino (quasi sangue nel corpo) di perenne ma-

tranquillo moto; non che rapide e soverchie dall' uno trabocchino sull' altro: perchè allora ammorbano i costumi, e turbano sì la pubblica e sì la privata felicità; perchè di subito lasciano gli uni esposti a divorare da' crudeli bisogni, negli altri generano d'improvviso smisurate e pazze voglie: come vediamo accadere per le repentine mutazioni di fortuna che emergono dai casi del giuoco: parimente dannevoli a chi d'un colpo in povertà si sommerge, e a chi d' insperata e troppa ricchezza si trova beato. Per contrario se le dovizie in pochi fisse ristagnano, rimangono i molti quasi membra inaridite e dogliose, che a nulla li bene possono valersi; nè quegli altri, come oppressi da soverchianti succhi, hanno punto di buono e sano vigore a operare il bene delle città, ma quasi in putredine di vizi mar-

eiscono. Passando lentamente d' una in altra mano i campi, ne piglierà moto e valore l' industria: che si muore nella smodata disugnaglianza; dove a' troppo facoltosi manca ogni stimolo di bisogno, a' non abbienti lo ingegnarsi è spesso inutile, più spesso è impossibile. Aumenterà la coltivazione: che ne' mediocri poderi tanto più che nelle vaste possessioni si travaglia e frutifica. Per le utili occupazioni cesserà l' ozio: nè il turpe bisogno darà tanti venditori di vizi al fasto, e alla insaziabile ingordigia di sempre nuovi piaceri. Moltiplicando il numero di coloro che nello Stato avranno onde vivere senza affanni e con virtù, crescerà la moltitudine di quelli che per interessa proprio amino lo Stato, e d' ogni loro potere lo ajutino a conservare. Facendosi minore la copia di quelli cui le soverchianti facultà fornivano

no baldanza di non voler sottostare alle leggi, si stremerà similmente il novero di coloro che disamino il governo; o come impediti nelle insolenze dal principe vigilante e severo, o come dal magistrato or negligente or debole non vendicati. Così l' Augusta Sapienza provvedendo alla presente prosperità dello Stato, pose fondamento stabile alla futura tranquillità; e rimosse i pericoli onde sono terribilmente gravide le ricchezze non bene distribuite. Conciossiachè se pochi abbondano di soverchio; costoro affaticano la fantasia a immaginare sempre nuove maniere di godersi; e vengono perdendo del senno e del vigore che richiederebbe a conservare e difendere le dovizie; frattanto che tutto spendono o in lussuria ad infiacchire gli animi e i corpi, o in arroganza a provocare l' invidia e lo sdegno de' poveri,

La moltitudine che si trova gnuda d' ogni mezzo da vivere, che non ha nulla da perdere, e perciò nulla da temere, acquista dalla disperazione temerità e ferocia. E quando la cosa viene a fatti di mani, non resta dubbio che vinca la parte de' più. Ma quale vittoria! la mutazione dello Stato, cioè la rovina. Non rinfrescherò l' acerba memoria delle recenti calamità, alle quali pose fine Colui che i futuri pericoli allontana. Sarà meno funesto, a confermazione di tal vero, il rammentare che dalla povertà pubblica, e da vizi delle ingiuste e smodate ricchezze di pochi, non da altro, proruppero le ree speranze di Sp. Cassio, di Sp. Melio, di M. Manlio; i moti imprudenti di Ti. e C. Gracchi; le sedizioni di Saturnino, di Glaucia, di Druso; il disperato impeto di Catilina, di Cetego, di Lentulo. E' legge

immutabile di natura che quanto v'ha di forze nel mondo, per equilibrio si regga con quiete e ordine; se dall' e. quilibrio le muovi, a quello con grande fracasso e strage di ogni cosa resistente ritornino. Così se nella volta celeste, o sulla faccia della terra, o per entro le viscere di lei, troppo del fuoco elementare in alcuna parte si accresca; non si può ritenere che a' luoghi manchevoli non trascorra: e intanto nel passaggio, quella che è più lieve porzione dell' aria rapidissimamente s' infiamma: dal quale subitano incendio, perchè grande spazio è privato della mole d' aria che gli era competente, si precipita la circostante ad occupare il vano, e qualunque ostacolo con orrendo strepito fracassa. Quindi lo scoppiare delle folgori, il dirompersi delle nubi in piogge o gragnuole, il tremare, l' aprirsi della terra, il ri.

gonfiare de' fiumi a ritroso, lo spalancarsi di nuovi laghi, lo sfendersi e diroccare o avvallare delle montagne, l'alzarsi e correre e mugghiar tempestoso de' mari: tanti spaventevoli segni quasi d' una convulsione di natura, combattente a ricomporre sue forze in equilibrio. Quante lagrime e quanto sangue a' miseri mortali costò non aver voluto come fratelli in pace e concordia godere i doni di natura, e i frutti delle umane fatiche! Di quanti mali fu reo il dimenticare che sole utili e sole veramente godevoli sono le moderate e ben compartite ricchezze!

IX.

12. Permesso il Divorzio e regolato il Matrimonio.

Queste poi si goderanno veracemente ora che l' Imperatore ha fermato riposo e benevolenza non pur nelle città ma nelle famiglie; donde allon-

tanò quelle furie che talora vi entravano a riempirle di strida e di pianti di sdegni e di sospetti; e ve le intrometteva quell' abuso di cieca e fiera legge, che poteva tramutare un vincolo di amicizia in catena di disperazione. Potevano incomportabili contrarietà di costumi, irremediabili mutazioni o di corpo o di fortuna, imperdonabili delitti, farti diventare il matrimonio un inferno; e non ti si apriva porta a scamparne. Anzi il colpevole era fatto flagello a tormentare l' innocente. Invano imploravi la ragione di natura, e l' autorità di nazioni più prudenti e civili: invano qualche esempio ne porgeva la saviezza (non però abbastanza forte) de' Veneziani. Tale si era fatto custode di questo carcere, che solo una potentissima sapienza bastava a rimoverlo; e questa

che è officina d' uomini e cittadini darla in guardia a prudenti e umani magistrati, che fossero e cittadini e padri e mariti e uomini.

Del quale rimedio, certamente necessario a' costumi nostri tanto infermi, pare a me che sia grandemente da osservare come ora dopo quindici secoli lo riceva l'Europa da Napoleone, che nel fiore degli anni e nella somma potestà di tutte le cose tiene con tanta riverenza con tanto amore con tanto religiosa fede il maritale patto. Tacciano però gl' incauti; e guardino se con quella legge il Principe cercò licenza a se stesso, o anzi soccorse alla fralezza umana; e pensino ch' egli troppo la conosce, comechè tanto le sia lontano. Considerino poi di quante condizioni ha ristretto il Divorzio; sicchè non è possibile che mai prorompa a quella licenza e a

que' disordini che si videro in Roma, quando col governo civile erano caduti anche i costumi. Ammirino quanto saggiamente ha restituito la pubblica verecondia, col proscrivere da' matrimoniali giudizi quella indecente querela, che sola era conceduta dalle nostre temerarie leggi: la quale svergognando mariti e mogli, violava il pudore la reverenza la santimonia de' maritaggi e de' tribunali. Pensino finalmente che del rimedio potrà scemarsi per l'avvenire il bisogno e l'uso, quando noi ritorniamo a quella sobria e semplice bontà, donde ci avevano cotanto stranati gli stoltissimi ordini d' ogni privata e pubblica educazione.

Forse non ha proveduto anche a questo l' avvedutissimo Legislatore? Egli accortissimamente vide che le cagioni di ripentirsi ne' matrimonii so-

no partorite (contro la volgare opinione) non da difetto, ma per lo più da eccesso, di libertà; se libertà può dirsi un temerario impeto di passione, che nulla vede oltre il momento presente. Però egli ha stabilito che da maturo consiglio di congiunti fosse guidata la troppo calda età giovanile: e fossero anco temperati gl'intempestivi ardori di quella età che già tardi si accende alle amorose lusinghe. Non è sì piccolo affare, nè da trattarsi come gli altri, questa comunione di persone e di sostanze a procreamento della prole: non si strigne come gli altri negozi cotidiani, a pericolo solamente del privato: vi hanno interesse le famiglie; delle quali potrebbe alterarsi il patrimonio, e la quiete; vi ha interesse la città; alla quale sommamente importa da cui siano generati i cittadini, e quali e

come cresciuti. Qual senno era dunque che tanta parte di cosa pubblica stesse nella volontà solamente di due? Male furono scaltri coloro che lusingando le passioni d'una età focosa e incauta, osavano assistere col nome della celeste autorità gli amori sfrenati e contumaci de' garzoni: o le avare insidie che si celavano sotto le occulte nozze de' vegliardi. Certo aveano trovato assai forte argomento da farsi temere a' genitori e a' legittimi eredi; certo si aveano fatta una franca strada a regnare nelle famiglie. Ma questo regno non era buono nè alla virtù nè alla pubblica felicità. Perciò ne li ha giustamente mandati fuora l'ottimo Imperatore.

Data la Nobiltà alle virtù.

E ha rimediato ancora a un altro disordine, per cui i maritaggi anzichè congiungere le membra della città facevano effetto di mantenerla partita

quasi in diverse ragioni di abitatori; tra le quali, comunque fosse comune il nativo cielo e le mura e le piazze e l' idioma le leggi la religione comuni, pure non poteva darsi comunicazione di sangue senza che nelle famiglie, quasi per conflitto di elementi ripugnanti, si suscitasse confusione e discordia Di questo male innanzi che il rimedio è da toccare l' origine.

La diversa attività dell'ingegno e della industria negli uomini aveva introdotto una disegualianza di fortune; che se non è da natura, è pur da naturali facultà necessariamente germinata; e avvegnachè quando la si allarga e inonda tanto da soverchiare il viver civile, ella produca quelle ruine che già dicemmo; pur dentro certi confini di mediocrità, non è si rea anzi per avventura fa qualche bene; perchè colla vista di più ricchi aguz-

za l' ingegno a' meno agiati, e li sprona, e non lascia la moltitudine starsi nighittosa. E vi sono tali Imprese, che al diletto e comodo de' privati congiungono ancora qualche ornamento o utile del comune: le quali senza facoltà che eccedano l' ordinario non si potrebbono condurre. Nè staria bene a chi governa di comandarle; perchè non si vive bene dove i cittadini non possano far nulla di suo arbitrio. Sarebbe poi impossibile che moltissimi spontaneamente convenissero colle loro tenui porzioni al dispendio necessario. Però é opportuno se vi sono alcuni tanto agiati, che possano con begli edifizi ornare la città, condurre acque, piantar ville, sanificare e meglio fecondare le campagne. Inoltre se vorrai stringere il freno agli acquisti, e' si parrà che per favorire l' uguaglianza tu minuisca la libertà. Ella è duna

que forse inevitabile questa disaggua-
glianza; e perciò si trova che poco o
niuno provvedimento vi facessero i più
degli ordinatori di Città. Degli Egizi
(il popolo di cui si abbia più antica
memoria) non si sa come alla disegua-
lità delle condizioni aprissero la porta:
ma ben sappiamo che quel popolo,
amico sopra tutte le cose alla costan-
za, fermò il passo ad ogni mutazione;
severamente obbligando i figliuoli a non
si muovere del posto dove il caso li
aveva nascendo collocati; e perpetuò
immutabilmente nelle famiglie le con-
dizioni: con che acquistarono quiete
allo Stato, a danno de' particolari: ne'
quali era sul nascere estinto ogni vigo-
re dell' animo. I pulitissimi Cinesi fu-
rono e sono più liberali alle dottrine,
che sole conducono chiunque di quel
paese a godere dello Stato; sicchè pare
che quelli tengano la onestissima via

a far migliore la fortuna, e vantaggiarsi l'un cittadino dell'altro. Licurgo alle disuguaglianze tagliò le radici, mettendo tutto in comune. Ma se fu possibile che a Sparta si vivesse bene con quegli ordini, che pur molti secoli bastarono; a me pare quasi impossibile che un vivere cittadino si regga comodamente senza private proprietà; massime in ampia e popolosa regione. In Roma la legge di C. Licinio Stolone, comechè lasciasse assai largo campo alla cupidigia, non durò; e (che più notabil è) l'autore della legge fu primo a trapassarla; e M. Popilio Lenate lo condannò. Moise Ben-Amram, savissimo sopra tutti i Legisti, si propose di ovviare agli eccessi della disuguaglianza, tirando le cose drittamente alla egualità. E ben poteva senza pericolo ritrarle verso quello estremo: Perocchè quando anche fos-

se nocevole che la città in una somma uguaglianza si fermasse; non è per avventura possibile ch'ella vi giunga. Perciò erano di altissima sapienza e di effetto salutifero tra le altre sue costituzioni, quelle del Levirato e del Giubileo; onde le ricchezze venivano impedite di accumularsi per eredità; e i cumuli fatti per compre si appianavano con giusti intervalli, e con legittimo ordine si stribuivano...

Ma checchè sia di ciò (che vorrebbe troppo lungo discorso, e alieno da questa occasione) è manifesto che a quella quasi naturale inegualità verace e sustanziale, ne avevano le corrotte opinioni aggiunta un'altra, tutto imaginaria, più perniziosa e affatto stolta; facendo di questa carne umana come diverse spezie, distinte per la vena onde il sangue si derivava; e separando le condizioni e i luoghi di ci-

vile onoranza, secondoche ogni più o-
zioso uomo e da nulla poteva contare
più o meno di antenati. Intanto la na-
tura, che di tutte le umane stoltizie
invincibilmente si beffa, vendicava
spesso da questa sciocca superbia l'e-
gualità della prima origine comune;
ora dando le cupidità patrizie in ser-
vitù di plebee bellezze; ora coll' oro
de' publicani e de' trafficanti mesco-
lando volgare sangue ed ignoto al san-
gue antico e famoso de' senatori. Quin-
di tristezza e lagrime, con solitudine
infeconda, ne' matrimonii fittiziamen-
te ineguali: quindi ne' consigli pubbli-
ci, o ne' geniali trattenimenti, discor-
die; che fra dispute insensate di pre-
minenza perdevano il privato piacere,
o l' interesse comune. Le quali vanità
andranno confuse e dimentiche, ora
che l' esempio e l' autorità di tanto
Signore ha mostro al mondo, colui es-

ser gentile (o come il moderno parlare ama dir, *Nobile*) non che agli avoli male vantati faccia vergogna, ma che sè e la patria onori, o per ingegno trovatore di cose utili, o per mano forte a difendere lo stato, o per mente provvida a governarlo.

X.

14 *Legione d'onore e Corona Ferrea.*

Questa nuova gentilezza o nobiltà, creata dal nostro Imperatore in premio delle virtù, e messa in luogo di quella che succedeva in retaggio all'ozio, ed era pretesto all' insolenza; richiede da noi che non la passiamo senza speciale considerazione. E prima è da notare che molte sono laudabili opere, alle quali non puote il principe dare o movimento efficace o guiderdone condegno, altro che di onore,

Perciò mi ammiro che di tal cosa quel Maresciallo Villars ricevesse documento da un suo legionario; al quale comandando egli certa pericolosissima fazione, e per imprudenza offerendo grande mercè di pecunia, udì rispondersi che vi ha tali fatti ai quali l' uomo per moneta non si muove. Nè questo incontra solamente nella milizia. Anche nelle arti di pace il denaro è sovente necessario sussidio a condurre le grandi opere, non mai basta a ricompenso. E chi sarebbe d' animo sì stretto e basso da riputare che per qualunque somma d'oro possa terminarsi il pregio all' ingegno di Alessandro Volta o di Antonio Canova? Però giusto e magnanimo e provido come in ogni cosa, l' Imperatore ornò la Nobiltà, cioè ogni ragione d' uomini eccellenti del suo imperio, coi fregi dell' Aquila Francese e della Corona

Italica: siccome volesse dire al mondo ch' egli chiama tutti i valenti uomini in parte di quella gloria immortale, che a lui viene dello avere rinovato e cotanto ampliato l'impero di Francia, e fondato il reame d' Italia. Certamente magnifico e liberale assai ne' premii; come ottimo estimatore delle virtù, qual dee chi di tutte sia sommo e universale posseditore. Ma quanto alla ragione di premiare, savio debitamente e giusto. Perocchè non sarebbe convenevole che nella vita comune non tenessero grado di onoranza coloro i quali alcuna singolare virtù sopra gli altri innalza. Questo visibile ornamento li rende perciò cospicui fra' cittadini. A' quali non è ingiuriosa tale preminenza, nè dee generare alcuna amarezza di livore; quando veggono che ogni uomo, se voglia veramente, può asseguire al-

trettanto. E' poi convenientissimo che la città conosca quelli ch'ella dee più che altri per merito onorare; e che questi medesimi si riconoscano tra loro, come congiunti di speciale affinità e fratellanza; e sappia ognuno di essi chi egli debba più particolarmente amare, come segnalatamente amato dal principe. E in questo l' Imperatore, come savio, ha corretto l' abuso, onde si era viziata in Europa una istituzione non disutile, dove i segni d' onore destinati dapprincipio alla virtú, a questa quasi mai non pervenivano; traviati quasi sempre, o al nome degli estinti, o alla ricchezza de' viventi. Quello poi che è trovato nuovo e mirabile dell' Augusta Sapienza è, con questo collegio della nuova nobiltà avere congiunto in amicizia e agguagliato in merito ogni genere di virtù utili allo Stato,

Dico che questo provvedimento lo ha trovato egli solo: nè glielo insegnò veruna dell' età più vicine alla nostra. Chè quantunque non sia perita la memoria di quella cavalleria la quale fu in Italia ordinata da Teodorico Goto; e molto nelle favole de' poeti e de' romanzieri sia magnificata quella che intorno a' medesimi tempi ebbe autore nella Brettagna il re Arturo; è però chiaro che quelle genti, più presto grosse e feroci, di niun'altra virtù fecero stima che della prodezza nell'armi. E dico inoltre, che questo istituto non lo imparò Napoleone da quegli antichi greci e romani; dai quali pure e oratori e filosofi pajono costretti sempre a cercare gli esempi della civile prudenza. Conciossiachè que'savi e puliti popoli non dimenticarono, per dir vero, di rimunerare qualunque bella e degna opera va-

lesse o ad aggrandire la repubblica o ad ornarla. Aveva suoi premii la militare fortezza, archi trionfali, titoli, statue equestri, corone civiche, vallari, murali, ossidionali, trionfanti, ovanti, navali, rostrate; non era senza guiderdone il decoro della facondia, non la grazia della poesia; non mancavano di merito le arti liberali, nè pure la elegante destrezza delle bene esercitate membra: si vedevano Clipei, si vedevano statue togate o pedestri, anche di retori e di cantori; si coronavano anche pittori e atleti. Ma quegli antichi, primieramente a coloro che volevano onorare non diedero tali segni, che perpetuamente accompagnandosi con loro li facessero dalle persone in ogni luogo e tempo riconoscere e riverire: onde sappiamo che a pochissimi, e rare volte, fu conceduto di andare in toga palmata o dipinta. Che se dan-

do a tutti i valenti uomini una comune divisa di onore, li avessero tra se collegati, e costituiti come in ordine distinto di notabili cittadini; avrebbono a mio avviso creato il più nobile e utile magistrato; con questo bellissimo ufficio, di tenere sempre vivo innanzi al pubblico un esempio di bene e gloriosamente operare. Ma nè a ciò furono intenti; e anzi posero tali differenze ne' segni di onore donati al capitano all' oratore all' artista, che necessariamente nel popolo si faceva assai diversa stima di loro; ed essi pure tra loro non ugualmente si apprezzavano. Chè i forti mostravano curarsi poco degli eruditi, come di molli e inetti; gli studiosi della sapienza o delle arti delicate, dovevano per poco non abborrire i forti, quasi feroci e barbari. Che aveva la Grecia di più grande che il

sommo vincitore di Salamina? E nullameno quel terrore d' Asia, liberatore di tutta Grecia, ebbe sì poca grazia e fu apertamente dispregiato nel convito, dov' egli apparve non sapere di musica. Roma fin dalle prede Volsiniesi di M. Fulvio Flacco, dalle Tarentine di Q. Fabio fin dalle Siciliane di M. Marcello, e dalle Macedoniche di L. Paolo, fu piena delle arti greche, ed etrusche: le quali però si ostentavano per superbia delle vittorie, anzichè si possedessero con soddisfazione dell' ingegno: onde M. Tullio, accusante le rapine del pretore siciliano, fu udito scusarsi vergognando, quasi di leggerezza disdicevole alla togata gravità, di avere intendimento di statue e di pitture. L. Mummio, che tante ne trasportò da Corinto e da Tespia, e tante più ne rovinò, anco si vantava di nulla intenderne. Cajo

Mario, gloriandosi ognora di Giugurta e di Teutobodo, ricusava gl' immortali ornamenti delle arti alle sue vittorie: intanto che avendo delle spoglie de' Cimbri, de' Teutoni e degli Ambroni alzato un tempio comune all' Onore e alla Virtù, rifiutò l' ingegno de' maestri greci dai quali allora tutte le belle fabbriche si conducevano; e volle adoperarvi un oscuro e rozzo architetto della città. Ne' privati poi e ne' pubblici ragionamenti non solo inviliva l' eloquenza e la filosofia di quella nazione gentilissima; schernendola che con tanta eleganza non avesse potuto resistere alla romana violenza; ma ancora gli studi civili della sua patria sdegnava, amaramente beffando il regnare per facondia o per scienza di leggi nel Fôro e nella Curia. Ma di Mario, in tanta ignoranza sì feroce ed insolente, meno mi mara-

viglio: ricordandomi di Catone, il quale nella età precedente era di tutti i romani letteratissimo; e nondimeno, come se giudicasse ogni conversazione di lettere indegna alla gravità d'uomo politico, diede biasimo a M. Fulvio, perchè essendo consolo avesse condotto seco nella provincia d'Etolia il nobilissimo poeta Q. Ennio. Nuova e mirabile e al pubblico utilissima concordia fra ogni ragione di valenti uomini ha conciliata l'Imperatore. Ma poteva egli solo e volerla e conseguirla: poichè con inaudito temperamento avendo in se accolto quanto mai si vide in terra e di valore e di sapienza, egli solo è giudice e muneratore sufficiente d'ogni virtù. Ed egli bene intende che se la forza pone fondamento agli stati, se la prudenza li conserva, se gli stati ricevono dalle buone arti splendore con prosperità,

e appresso le nazioni e l' età lontane acquistano gloria; dee aversi dunque in uguale pregio ciascuna di quelle cose, le quali mancando fanno le rimanenti o imperfette o inutili. Così da questo Fortissimo e Sapientissimo, e in tutta la memoria degli uomini Unico Riparatore del genere umano, vediamo pur una volta adempiuto quel desiderio che la vetustissima sapienza accennò di una perfetta felicità delle cose mortali, dal congiungersi d' amore e di lode ogni virtù o di mano o d' ingegno; quando la dea nata dal capo del Tonante, cioè la mente reggitrice de' governi, fe' presidente a tutti gli esercizi sì della guerra sì della pace; e quando, col dare le sorelle di Apolline in compagnia e in custodia di Alcide, mostrò di raccomandare alle arti delicate che moderassero e ingentilissero la forza, e al-

la forza che sicurasse e promovesse le
bnone arti. Del quale grazioso concet-
to di greca prudenza diè segno anche
a' romani M. Fulvio; alzando nel Cir-
co Flaminio, co'danari della Censura,
un tempio, dove pose le statue delle
nove Camene trasportate d'Ambracia, e
ad Ercole cognominato *Guidamuse*, le con-
sacrò. Quello di che Roma ebbe solo
un cenno, simbolicamente mostrato
dalla grecanica erudizione e dalle vit-
torie Epirotiche di Fulvio Nobiliore,
lo gode la Francia lo gode l' Italia lo
partecipa l' Europa, espresso con pie-
no effetto dalla sapienza e liberalità
di Napoleone. Al suo Nume benignis-
simo alzi i voti chiunque ha giusta fi-
ducia di merito. Chi meglio servò la
militare disciplina, chi più saviamen-
te amministrò le provincie, più san-
tamente dispensò la giustizia: chi nelle
cose arcane de' cieli e della terra o tro-

vò dogmi prima ignoti, o gli oscuri chiarì; chi ajutò i varj usi della vita con invenzioni comode, chi alla pubblica ricchezza nuove sorgenti dischiuse; chi o in tele o in marmi, o in poemi o in istorie si confida di far vivere i nomi degni d'immortalità; gran mercede ha preparata dall' ottimo Principe. E quale e quanta! Que' medesimi segni dell' amor suo, que' testimonii d' invidiabile gloria onde risplendono gli eroi, che furono con lui fra immensi pericoli, con ardire stupendo, a conquistare l' imperio d' Europa.

Ora chi non avrà ambizione, o chi non sentirà fiducia di guadagnarsi questa vera nobiltà? In qual secolo ebbe meno di scuse la pigrizia? quando più possenti inviti a farsi vivi gli uomini e mostrarsi? Il segno è alzato: che non concorriamo tutti noi, figli.

uoli di un sommo e ottimo signore, a questa bella contesa di chi sappia farsi più degno di tal padre? Egli ci chiama, egli ci aspetta. Che tardiamo i suoi voti? Ohimè, dolente lo dico, massime per noi Italiani; quanto siamo ancora lontani di là dov' egli ci vuole!

15
Provveduto d' istruzione il popolo.

XI.

E io per verità, o signori, molte fiate ripensando meco stesso mi vergogno e temo, e non so quanto egli, sì forte e grande e perfetto, possa essere contento di questa così fiacca e pigra e frivola età: se non che pure mi riconforto e mi affido nel suo cuore; e spero che non si svoglierà di amarla, poichè fa tanto per lei. Certo per l'età venture provvede che più di noi vengano degne de' suoi benefizi, e più abili a goderne; e mostra che in quel-

le si compiaccia il suo pensiero, antivedendo che per lui saranno migliori di noi. E ringraziamolo che non ha sdegnato la bassezza e l' ignoranza nella quale ci trovò: e vuole che i figliuoli ci crescano tali che dobbiamo e arrossirne un poco per noi, e molto rallegrarcene per loro. Chi è di noi il quale non abbia a dolersi de' primi anni miseramente perduti fra noiosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie? Questo fu pure l'alimento onde male si nutrì la nostra infelice adolescenza. E quanta cura ci bisognò a purgare l'animo di quella tenace infezione, e renderlo capace del vero! Quanto infinito è il numero di coloro che vediamo andar vinti dagli errori, ai quali furono troppo presto ausati! Già l' Imperatore ha disposto che il magistero di formare gli uomini non sia più mestiere di guastarli;

che la educazione sia ragionevole, e buona a produrre savi uomini e utili cittadini. E non si contenta, colle fioritissime Università e con molti Licei, provedere alla istituzione di coloro che sono destinati a servire ne' diversi esercizi dell' ingegno la repubblica; nè gli basta avere sovvenuto co' Licei di convitto a' buoni ingegni e volonterosi, cui la fortuna impedirebbe i progressi: ma al beneficio della prima e più necessaria istruzione ha chiamato ancora quella moltitudine innumerabile, che sin quì fu abbandonata iniquamente all'ignoranza, come condannata all'abbiettissima servitù che patiscono i bruti. E qual è più povero qual è più schiavo di colui che nemmeno i pensieri ha liberi e proprî; in ogni atto della vita è costretto reggersi colla mente altrui, far suo l'altrui intendere e volere, o anzi lascia-

re in dominio altrui ogni sua facoltà e d' intendere e di volere? Così una piccola porzione d' uomini prepotenti, dopo che ebbe per astuzia o per forza tolto al restante umano genere ogni avere, lo spogliò anche per così dire di se stesso, facendolo marcire nelle tenebre, e macerandolo nella stupidità, per averlo più domo. Con molto prudente avviso la cognizione degli utili veri fu volgarmente detta Luce degl' intelletti; per similitudine di questa vaghissima luce corporale, o che ci piova perennemente dalle stelle, o che abeterno sparsa per l' immenso mondo, ora per gli universali rivolgimenti di esso, ora per li moti particolari nella terrena sfera, sia concitata a destare le pupille de' viventi, e fare colorando visibili tutte le cose. Conciossiachè niuno ignora che la luce, quanto è bisognevole a tutti i corpi

che spontaneamente si muovono, affinchè abbiano al muoversi direzione; tanto ella è pur necessario alimento a qualunque corpi, o di vita animale o anche solo di sensitiva partecipano. I muti greggi, non che gli umani, lungamente privati di questo finissimo ed efficacissimo stimolo si contristano, di baldezza di vigore di vita impoveriscono. Le piante ancora avidissimamente la cercano; e perduta la desiderano, inferme di manifesto languore; perchè non più ajutate da lei a quell' ammirando lavoro di scomporre l' acqua e il comune aere, e pascendosi la parte onde si ristorano, cacciar l' altra che a trasformare i metalli, a nutrire la fiamma e i carnosi respiranti conviene. In somma senza lei sarebbe orrido e come morto il mondo: senza lei è scemo e prossimo alla morte il vivere de' corpi in cui per le vene cir-

colano o acquosi o sanguigni umori. Non altramente gli uomini, se tu li privi di dottrina sono spenti d'ogni intendimento; del volere non hanno più elezione, ma vanno traportati o dal caso o da impeto altrui. Non hanno più forza interna, che li muova da se a operare coll'animo; possono essere spinti, non possono più muoversi. Miseranda cosa a vedere, quando talora accade per naturale infermità. Quanto perciò detestabile se la umana malizia osi questo eccesso! Eppure quanto è di tutte le tirannidi la più iniqua e crudele, tanto è antica e comune quella che affondò gli uomini nella ignoranza.

Dalla quale poi (come di male suol nascer male, e crescere) ne procedette quell'immenso e spaventoso potere della superstizione; che facilmente occupando la plebe vôta d'intelletto, co-

stringeva poi a starsi muti e paurosi anche i pochi savi, i quali atterriva col furore del volgo. Quest' orrendo mostro, che divorava continuamente il popolo, divenne tremendo anche agli oppressori del popolo. Giusta e felice è quella preminenza che danno la saviezza comunemente riconosciuta, e i benefizj con discreta liberalità compartiti; ed è felice parimente a quelli che l'acquistano, e a quelli che volontari la concedono. Ma ogni ingiusta dominazione partorisce le pene debite a se stessa: perchè le malvage arti, colla facilita dell' uso e del successo, invitano altrui a rivolgere contro te medesimo il tuo proprio esempio. Coloro che per avere la moltitudine più soggetta, studiarono di accecarla e legarla nella ignoranza; la prepararono a ricevere qualunque strano errore di che volessero infettarla gl' impostori, che

sorsero in tanta copia: e per dare di piglio essi soli nel popolo; adoperarono lui stesso contro i suoi primi oppressori. Povera schiatta umana! Hai pure provato tutti gli estremi della pazienza. Hai sofferto (e non in Libia solamente o nelle Gallie) che il tuo sangue tingesse gli altari. E tacesti! In tanta confusione e perversità non ti poteva soccorrere la filosofia, cioè il senno inerme di pochi. Quanto valeva la voce di un Socrate, solo, tra una moltitudine che aveva orecchi solamente per una turba petulante di sofisti?

Ora finalmente non saranno sterili di pubblica felicità le cure della filosofia; poichè il pietoso Augusto apre gli orecchi e i cuori del popolo a imbeverla con frutto. Egli doma la selvatichezza di questo campo; nel quale potrà la filosofia travagliarsi senza pericolo, anzi con molto onore. Non più

dai semi di verità pulluleranno tumulti e persecuzioni; non più veleno a Socrate, non più martôri a Zenone, non più esiglio ad Apollonio, non più carcere al Galileo, non più maledizioni e insidie al Sarpi. Ciò doveva accadere quando nella tenace ignoranza si erano abbarbicati gli errori. Ogni vero compariva in aspetto di nemico al senso comune. Ora sterpate per la elementare dottrina le più velenose falsità, che soffocavano qualsivoglia salutifera semente; potrà germogliare e propagarsi ogni utile verità. Di che i filosofi, oltre al vedere frutti di umanità e civiltà cresciuti per le loro fatiche, ricoglieranno un altro carissimo premio, nell' amore e nella riverenza della plebe: la quale divenuta capace ad apprendere il bene, abbraccerà con benevolenza tutti coloro che gliene mostreranno. Questo è il nutrimento

che manterrà le arti buone in vigore, e le farà ogni dì più feconde: perocchè elle intristiscono e diseccano dovunque non le conforta aura di onore, che è quasi fiato di popolare opinione; e quella non ispira mai laddove la moltitudine è immobile ad ogni senso del buono e del bello.

Ne è da stimare che la cultura della educazione produca al popolo nulla più che eleganza e soavità di costumi: ella pur gli frutta sicurtà e quiete di tutta la vita. Perciocchè sciolto dalla ignoranza, e per ajuto della filosofia purgato degli errori che nella corruzione della ignoranza si generano, e nudrito e rinforzato dei veri che sono necessarj al ben vivere: si difenderà per se stesso facilmente e quietamente dalle ingiurie, che prima gli facevano ognidì varie maniere d'ingannatori e di violenti. Dalle qua-

li malagevolmente lo potevano ajutare le leggi e i magistrati. Conciossiachè la legge e il giudice non può assistere ognora a tutte le faccende, massimo domestiche e minute: e molte anco ne ha di tale natura, che ovviare a quelle, o rimediare, per virtù di legge non si può. Arrogi che il popolo ignorante assai fiate è più docile a chi sa ingannarlo, che a suoi correggitori o difensori. Di che noi medesimi abbiamo veduto, che quei principi i quali vollero troppo presto cavarlo fuora dai mali della superstizione, innanzi di averlo guarito della ignoranza e degli errori; hanno scontrato, con duro e periglioso intoppo al loro buono ma immaturo intendimento, nella pertinace ripugnanza del volgo; il quale ha recalcitrato, posponendo la riverenza del regnante alla prava consuetudine, e alle inces-

santi fallacie de' seduttori. Nè credo
che qui mi bisogni ripetere ciò che a
memoria nostra in Toscana e nelle
Fiandre contrastò le pietose intenzio-
ni di Giuseppe e di Leopoldo umanis-
simi Cesari. Aggiugni ancora che, se
il re non abbia altro a schermo de'
suoi popoli che tribunali e pene, gli
bisognerà star sempre in una guerra
con tutti coloro a' quali pare di sof-
frire ingiuria se gl' impedisci di farla.
De' quali non è poco il numero, e la
malizia è molta. Quindi un perpetuo
contendere; con certissimo pericolo
che il principe divenga odioso a mol-
ti, per l' assiduità de' castighi; o dis-
pregevole, per la debolezza de' giudi-
zi e la impunità delle colpe. Ora sic-
come vediamo la corporale infanzia
andar sottoposta ad infinite offese,
da niuna delle quali puot'ella riparar-
si da sè; ma corroborandosi poi l'età

bastano i garzoncelli ad ajutarsi: così la plebe quando abbia deposta l'imbecillità del senno, che nella estrema ignoranza è propriamente bambino; e quando, coll' imbevere le più necessarie dottrine, abbia acquistato vigore e uso d'intelletto; si difenderà molto meglio per se stessa: p ima, non dando nè fede nè ascolto agl' impostori; poi non lasciandosi spaurare da' superchievoli; a' quali hai pur troncato quasi ogni nervo se non li temi, e se ti scopri francamente di non li temere.

E' certamente siffatta la condizione umana che dovranno le genti assai fiate ripararsi alla equità delle leggi, e alla forza de' giudici. Ma qualora di tale rimedio occorreva bisogno a un povero idiota, egli ne stava peggio che del danno per che era vôlto al tribunale. Poichè le forme intricate e l' oscuro andamento de' giudizi, e 'l suo

nulla comprenderne, lo poneva a di-
screzione altrui. Laonde nel tribunale
molte volte non trovava altro che una
ingiustizia più gagliarda, e una op-
pressione insuperabile. Ora l'Impera-
tore, colla istruzione elementare, apre
l'intelletto al popolo per potere ap-
prendere le cose che gli sono bisogne-
voli. E quando trasse i giudizi da quel
secreto pericoloso alla luce del pub-
blico, che credete, o Signori, ch' egli
intendesse? Forse di aprire un teatro
all' ambiziosa pompa di parole, onde
si compiacciono di rumoreggiare gli av-
vocati? Nol credo io: E credo anzi
che a lui, sì grave e sublime intelletto
non sia niente più cara di quello che
fosse all' austero senato Ateniese; il
quale, come insidiatrice del vero, l'
abborrì. Ma penso ch' egli facesse ra-
gione di sopportarla, acciocchè non si
togliesse al popolo occasione di adde-

strarsi a propria difesa: il quale, frattanto che assistendo a' giudizi, esercita una censura de' giudici; può farsi maestro a se medesimo di ciò che più gl' importa: e mentre osserva il corso de' casi altrui, impara com' egli debba all' uopo guidare i propri, e non lasciarsi aggirare o intimidire, nè da arroganza di giudicanti, nè da astuzia di avvocati.

Non sono già piccoli a chi bene gli estima, o signori, questi vantaggi che derivano dalla istruzione che il magnanimo Augusto diffonde nel popolo. Ma già mi è presente all'animo un altro bene grandissimo, che non tarderà a provenirne; e sarà onore e consolazione dell' umano genere. Io vedo che il popolo, illuminato e guidato dalla buona istituzione, si verrà allontanando dai delitti, dove ignoranza e ferocia lo traeva. So che mol.

to ancora a misfare lo spingeva la disperata inopia. Questa furia sarà scacciata del mondo, per virtù del benigno Principe; che meglio di tutti sa quanta infamia è al governo che gli uomini manchino di mezzi a vivere innocentemente. L'ignoranza poi, per lo insegnamento si dirada, e la ferocità si mitiga d'assai. Quindi affievolite le forze produttrici de' mali, sta bene che si allievino le forze contrapposte a impedirli: e così a contenere nell'ordine la moltitudine, basteranno moderate leggi, e mitissime pene. Scomparirà dall' Europa questo obbrobrio, che il sangue umano si sparga per mano d'uomini, per decreto d'uomini, pur a terrore d'uomini.

Io non dubito, o Signori, che talora abbiate fermato l'animo in quella considerazione in che io pur venni sovente; come il nostro Imperatore, si

grande sì buono, ottimo dei re, massimo de'filosofi, non abbia ancora abolito la pena di morte. Certo la è infamia orribile al genere umano, se la pena del capo gli è inevitabilmente necessaria a mantenerlo in un viver comune; la è grande infamia se questa pena si potrebbe evitare, e si pratica. Qual dirò peggiore? Non so; nè sapendo oserei dire. Ma che l'Imperatore non abbia l'animo a questo? Oh sarebbe empietà e stoltezza di sacrilego pensamento. Vorremo crederlo men buono di Giuseppe e di Leopoldo Austriaci? men buono di Elisabetta Augusta delle Russie; che prima ancora di que' due detestò e vietò l'estremo supplicio? Sento vergogna a dire; ma é recente nella memoria di tutti, però fora vano tacere. Quell' uomo atroce (se fu uomo) che regnò in Francia proscrivendo e ammazzando,

non propose egli stesso una legge che finisse il punir nella vita? Ma togliamo il pensiere da' mostri. Che diremo de' filosofi? i quali da molti anni gridano a una voce contro questa barbarie. Che de' buoni principi, i quali ascoltarono il compianto de' filosofi, e il grido della natura, e andarono dietro a quello? Che Napoleone sia men buono di loro? Nò se dio ci campi. Ma egli e più savio. Certo egli mira con dolore profondo il povero gregge degli uomini, stretto da minacce atroci, non d'altra forma che quelle fiere bestie le quali talora veggiamo esposte per le piazze alla curiosa plebe, e perchè non facciano ruina sono tenute con gravi catene. Egli sospira nel cuor suo, e gli tarda lo scioglierlo. Ma aspetta il tempo che senza più reo danno si possa. A ciò non ebbero proveduto que'pietosi

ma incauti principi; i quali rendero-
no somiglianza a uno male avvisato
custode che scatenasse le fiere, e que-
ste o per fame o per innata ferocia si
avventassero, secondo loro usanza, a
chiunque per misavventura s'incontra-
no. Conviene che innanzi tu cerchi
s'egli è possibile di mansuefarle, di
avvezzarle a temere e ubbidire la vo-
ce, a contentarsi di assegnato pasto e
procacciato senza strage. Per questa
cagione, appena que' principi mansueti
ebbero fatto inutil segno di buon desi-
derio, cessando il dar di piglio nel san-
gue; bisognò ritornare a quell' abbor-
rito rimedio, se non si voleva lasciar
andare in confusione tutta la civile
comunanza; quando tolta ogni diffe-
renza ogni sicurtà di possedere, fosse
ogni cosa esposto alla violenza del ra-
pire, alle insidie de' furti, al furore
delle vendette. E per verità finche po-

tentissimi pesi tireranno gli uomini al male, sarà necessità ritenerli con pesi egualmente forti di terrore incessante. Rimuovi le cagioni del male, se vuoi cessare l'incomodo e del male e de'rimedi. A questo mira l'Imperatore, che vede lontano, e brama gloria dal fare i suoi benefizi non pur grandi ma eterni. Egli ha veduto che l'acerba medicina degli estremi supplizi è appunto adoperata per lo più a fermare l'estrema corruzione, in quella classe d' uomini che (colpa di fortuna e di educazione) non sente nè i delicati stimoli di onore, nè il soave freno di ragione, mentre da povertà e da ignoranza patisce continui e veementi impulsi a rompere i patti sociabili. E di fatto nella ignoranza essendo fioco o abbujato il lume dell'intelletto, cresce la possanza di quella torbida immaginazione, che poche cose può vedere, e

queste confusamente; sta sottoposta all' imperio delle cose sensibili e presenti, nè da quello può ajutarsi coi computi delle future; quindi con cieco empito corre a' precipizi. La povertà poi indurando i cuori e' corpi, li fa sprezzatori degli avvisi e de' moderati castighi: nè si arresta a fatica, se non per durissime resistenze. Rivolto perciò l' Imperatore a sanare i principii di tanto male; comincia da introdurre nella moltitudine la conoscenza degli umani uffici, e de' suoi veri interessi. Con che, rifacendola mansa docile costumata, potrà guidarla più presto coi consigli che colle minacce di prudenti leggi. E quando fia maturo questo suo immortale benefizio; allora potrà gettarsi non che riporre la spada vendicatrice, che ora sì di mal grado tiene sulle teste colpevoli sospesa il mitissimo Principe.

Quando niuno vivrà più nocente e con pericolo altrui, allora non si parlerà più dell' ultimo supplizio, allora sarà cessato e sicuramente, e in perpetuo. Allora in ogni parte dove saranno civili ragunanze sorgeranno statue al Divo Napoleone, con titolo di *Padre degli uomini*; e per avventura con questo nome avrà in ogni cittade un tempio, in ogni casa un altare: e si dirà di lui, ch'egli solo seppe far quello che innanzi a lui aveano tutti i buoni vanamente sospirato.

Pensate forse che questa felicità verrà tarda ai posteri? Io certamente la spero ne' miei dì. Spero con sicura fiducia che l'animo di Napoleone umanissimo avrà da quì a non molto tempo consolazione e vanto di vedere in tutta l' Europa a lui ubbidiente, quello che una volta ottenne Leopoldo nel-

la sua gentile Toscana, tutti i sudditi tanto virtuosi e felici che inutili e vôte ne rimangano le prigioni. Il bene cresce e si propaga presto qualora siano rimossi gli ostacoli contrastanti al suo naturale vigore. Non vedete da quante parti, per quanti secoli, erano circondati gli uomini da perverse istituzioni; che facendo violenza alla buona inclinazione li spignevano quasi di forza e quasi di necessità al male? Date un poco di spazio al popolo, che esca fuori della sua ignoranza, che possa mirar la faccia del vero e del buono, e invaghirsene; e vedrete rinnovato l'aspetto del mondo.

XII.

Che vi parrà allora degli uomini quando la istruzione elementare comunicata a tutti avrà fatto ognuno

capace di prendere nel peculio delle scienze la sua conveniente parte, quanto gli stia bene a rendersi più comodo il vivere, e più adorni i costumi? Non vo gia sognando una repubblica dove tutta la gente faccia professione di dottrina; che non sarebbe nè possibile nè utile: ma dove tutti sappiano appropriarsi quello che di pratico e di giovevole alla condizione di ciascuno hanno trovato le scienze. Conciossiachè è pur chiaro non essere parte alcuna della vita sì naturale e sì civile, che a scansare molti pericoli e molti disagi, a godere di assai comodi e piaceri, non si ajuti delle dottrine o morali o fisiche. Ora io so bene che l' aumentare il patrimonio delle scienze appartiene a certo numero d' uomini, ingegnosi e agiati, e d' ogni altra briga scarichi; i quali a ciò rivolgano tutte lor cure. A

guisa di que'traffichi amplissimi, che si travagliano con remote navigazioni; delle quali possono pochi sostenere i rischi e i dispendi. Ma che pro alla nazione, se dappoi ritornata da lontani mari la nave carica di tesori, quelli non si spargano a comune uso? Come dunque è ingiusto e dannevole che a piccolo numero si ristringano le corporali ricchezze; così pure se in pochi si chiudano quelle dell'ingegno. Non molti possono possederle; ma usarle tutti. Non è ricca la nazione se non quando sono agiati molti: non è felice e virtuosa, se non quando moltissimi e conoscono e fanno il convenevole. Non vediamo anche nel corpo umano essere infermità che si abborre, o venga da natura o venga da non commisurati esercizi, la sproporzionata grandezza di alcun membro, onde agli altri scema vigore e uso? Sia

ne' sapienti, come nel capo, la fonte delle utili dottrine: ma con proporzione, quasi per rivi, ad ogni membro della nazione si comparta; sicchè ciascuno a'suoi uffici, di casa e di città, se ne giovi. Nè sarebbe onore a' sapienti viver tra barbari; come uno Anacarsi tra li Sciti o un Democrito in Abdera: nè sarebbe di veruno utile alle città una sapienza sepolta in pochi, nè apprezzata dagli altri nè intesa; quasi gran tesoro chiuso nelle arche di pochi avari. Chè a me pare propriamente la scienza esser simile alla moneta. Alla quale il Governo trova materia, e impone forma, nome, autorità: ma l'uso è del popolo; e per lui è fatta. Conciossiachè il governo, entro a' confini di sua giuridizione, potrebbe fare senza il danaro: avendo tanto di forza, che se volesse prevalersi delle mani de'

cittadini ai lavori, o delle sostanze loro a' bisogni dello stato, gli basterebbe il comandare. Bensì i privati, che nulla sperare possono se non da libera volontà altrui, hanno mestiere di una comune misura e di una comune rappresentanza di quelle cose, che minutamente per la moneta si aprezzano e si cambiano. E' una moneta preziosa, come d'oro; che in poca mole gran copia o di merci o di opere misura, e apprezza. Questa giova o per li contratti colle altre genti, o per compiere magnifiche opere; giova a premiare artefici di rari e fini lavori; giova per acquistare suntuose delizie a pochi fortunati. E poi un'altra moneta, sia di minuto argento o d'altro inferiore metallo; la qual corre per entro le viscere dello Stato; e circolando mantiene gli usi cotidiani della vita volgare, o per mercede al-

le fatiche de' meccanici, o per commutare gli alimenti gli abiti gli arnesi del popolo. Tale moneta è necessario che non istagni ne' tesori del Governo, o de'ricchi; ch' ella non è comoda a' civanzi; non è atta a moltiplicare ne' cambii; non è agevole a essere portata fuori; non è cercata dagli strani; non è opportuna a grandi spese. Bisogna che giri continuamente, per le mani della plebe. Alla quale sarebbe inutile assapere di che miniera si cava il metallo, di che artifizi si purga e affina, di che lega si tempera, per quali ingegni si figura e s' impronta. Ma ben le conviene che impari a ravvisarne i tipi; impari a conoscerne il valore, sì rispetto alle varie parti di quella, e sì al paragone di tutte l'altre cose che il cotidiano commerzio della città estima contro moneta. Di tutto ciò veggo una

somiglianza, e come un ritratto, nella scienza. A governo di lei sta quasi un senato di sapienti; i quali con profonde speculazioni cercano sempre di ampliarne il tesoro. E spesso il lavoro di quelle feconde menti produce nuovi e mirabili trovati; che fanno ragguardevole alle altre genti la nazione: e le fruttano mezzi di crescere, o nella guerra o ne'traffichi; insegnando nuove difese, nuovi mari, nuovi paesi, nuove arti: e molte volte ancora portano quasi usura d'altre belle e profittevoli invenzioni. Questo è come l'oro e la zecca delle dottrine. Di questo il governo e il maneggio sta necessariamente in pochi. Custodi e operatori della miniera sono i dotti: i quali, dalla contemplazione e dalla collegazione de' principii, cavano scienza, cioè le ragioni delle arti; dall' applicazione de'

principii e delle ragioni, formano regola alle arti; delle quali poi dee discendere la pratica nelle officine, e nelle case del popolo. I dotti fanno anche ufficio come di tesorieri del sapere; e quello che v'è di fino e nuovo lo cambiano tra loro; e questo cambio moltiplica veramente il capitale della scienza; perchè ogni ingegno speculativo ci aggiunge, da cose note deducendo cose non prima sapute. Nel che la dottrina ha mirabile vantaggio sopra il denaro: chè questo non può crescere, se non rispettivamente da un paese all' altro; se in effetto aumentasse universalmente (come in tutta Europa accadde per le miniere americane) crescerebbe d' apparenza, scemando il valore. La scienza si augumenta e di copia e di valsente; fa più ricco il popolo che la riceve; e non se ne impoverisce quello che la

comunica . Ma come già dicemmo che le ricchezze allora soltanto le godi che le spendi ; nè i molti possono spendere se non minutamente : perciò i savi prendono dall'erario delle cognizioni quella parte che, quasi più bassa lega, non vale al grande commercio de' filosofici investigamenti ; e quella minuzzano ; e accomodata a pratica popolare , dispensano nel volgo . Il quale allora potrà participarne, e farne suo pro, quando la istruzione elementare lo abbia convenevolmente preparato . Allora sara tra gli scienziati e il popolo un'amichevole comunione ; senza superbia in quelli, senza invidia in questo ; quando tutti , secondo la propria condizione, sapranno godersi d'ogni verace e acquistabile bene della vita .

16 Collegio Elettorale dei Dotti.

E quando la vita umana ha conseguito tutte le parti di felicità che un-

tura ci consente, che le rimane a desiderare di più, se non l'onore? Quì non parlo dell'onore di preminenza; ond' è illustrato chi fra primi del popolo sovrasta in quel grado che già dicemmo di Nobiltà. Quì ragiono dell'onore che può compartirsi anco a' moltissimi, purchè buoni; del quale anco una intera nazione potrebbe participare, se mai giugnesse a quella cima di civiltà, dalla quale meno d'ogni altra gente andò lontana l'Ateniese. Dico di quella gioconda e onestissima compiacenza che riempie l'animo del buono cittadino, qualora divenuto viva e operante parte della città può ajutare del suo consiglio la patria. Anche di questo onore vuole arricchire i suoi sudditi Napoleone, trovatore d'inusitata concordia tra principato e libertà. E prima considerata

con quanta sapienza con quanta bontà li conduce a questo fine. Il consiglio pubblico domanda prudenza. Donde la prendi se non da buoni insegnamenti? Perciò l'Imperatore dopo quelle memorabili parole che ho riferite, *Doversi non isforzare ma persuadere il popolo*; seguitò biasimando la presunzione di coloro che siccome tutte le ricchezze così tutte le scienze vorrebbono accumulare nelle grandi città, lasciando le provincie e i minori paesi poveri e rozzi. Napoleone, che vuole felici e buoni tutti che lo ubbidiscono, ovunque vivano, pronunziò chiaramente ch' egli vuole dappertutto sparse le utili cognizioni. Nè può altramente volere, poichè con esempio nuovo chiama il popolo a partecipare col Monarca della cosa pubblica. Quanta è mai la fiducia di un principe buono e savio! Ma primieramente egli, co-

noscitore profondissimo della natura umana, sa che gli uomini più presto si allegrano del bene cui credano aversi in qualche parte procacciato da se, che di quello che ricevano come tutta opera altrui: perchè in quello si stimano felici e valenti; in questo si vergognano quasi di una oziosa felicità. Conosce poi come non ha da temere del popolo chi sa renderlo buono; ed è fatto buono se lo rendi conoscente del bene. Mi avveggo che state sospesi a questo discorso; vi vedo dubitanti ch' io forse dimentico delle cose passate non trascorra ad incauta adulazione della presente fortuna. Nè ignoro, o signori, nè dissimulo non esser nuovo che il popolo tenga parte della repubblica. So che anzi in altri tempi n' ebbe assai più che ora. Ma con quali effetti? Seguiterò sino all' ultimo il mio costume di astenermi quanto posso

dalla odiosità de' moderni esempi, e piuttosto ripetere gli antichi. Affermo pertanto che in Roma e in Grecia furono due principali disordini, da'quali proruppero mali gravissimi. E prima fu pessimo avviso dare al popolo troppa balia: e tanto fu peggiore poichè il parlamento era pieno d'ogni ciurma. Il popolo deliberava dello Stato, cioè della pace, della guerra, delle alleanze; confermava o rifiutava le proposte leggi, disfaceva le stabilite; eleggeva i magistrati. Ma lo Stato e le leggi sono materie a che non potrà mai bastare l' intendere di molti. Però conviene che si risolvano da un consiglio di pochi eletti, ne'quali il popolo giustamente confidi. Il popolare giudizio, purchè sincero e libero, meno erra nello eleggersi i preposti. Ma troppo facilmente si vinceva e corrompeva a'donativi e alle fal-

laci lusinghe una moltitudine infangata ne' vizi e nella ignoranza. Chi vuol dare sana sentenza nel parlamento conviene portarvi animo purgato. E' mestieri andare preparato non meno al Consiglio che alla battaglia. Vedi senno di plebe Ateniese, che pur fu di tutte accortissima: bandire la vita a chi proponesse di rifare l'armata, di ripararsi dal Macedone già soprastante, e volgere a salvezza della patria nell' estremo pericolo i danari male consumati nelle feste! Vedi le tribù romane; a M. Porzio negare le dignità, darle a P. Clodio, ad A. Gabinio, a C. Curione! Rovina dello stato e ignominia. Ma qual cura della repubblica, quale buon giudicio, sperare da una plebe educata nelle taverne? Che poi tutti gli uomini, dal primo all' ultimo, siano virtuosi e savi quanto bisogna a un buono consiglio, è cosa im-

possibile. Onde nasceranno sempre disordini dove i cittadini tutti, senza differenza, abbiano balìa di consigliare. Il che è pur arte; nè tanto facile: e come l' avranno quelli che non l' appresero? Alla quiete pertanto e prosperità dello Stato si richiede che il parlamento non tratti se non quelle cose a che basta una comunale prudenza; e si richiede che non ad ognuno, ma solamente a' degni, si apra il consiglio pubblico. Ora considerate la provvidenza e la bontà di Napoleone; vedete lui, di quanti mai furono monarchi potentissimo, come ha voluto rattemprare la monarchia; e concedere al popolo tutto ciò che senza danno pubblico si poteva. Lo Stato e le leggi, che vogliono sottilissimo investigamento, secretissimo trattato, e risoluzione prontissima, e non sono faccenda per molti, egli le spedisce; e sebbene

il mondo sappia che basterebbe egli solo, vuol dare a' regnanti esempio di benignità e modestia consultandole con pochi: e questi sono eletti da lui; poichè la elezione di costoro é delle più importanti e difficili cure del regno. Ma, come buon padre, aduna talvolta la sua grande famiglia; e specialmente chiede che a lui siano indicati gli uomini dabbene, idonèi a sostenere diversi magistrati. E ciò con benignissima saviezza, e con efficacissima provvidenza a mantenere i costumi e la verecondia. Perocchè se il principe fosse egli solo dispensatore degli uffici; potrebbero talvolta i meno buoni sperare di ascondere o la insufficienza o la reità, a un uomo solo occupatissimo e lontano: ma quando per ottenere i magistrati si vogliono i suffragi di molti; è necessario a ciascuno insinuarsi nella conoscenza e

nella stima dell'universale. Che se la opinione pubblica fosse inutile alla fortuna; non sarebbe più desiderabile, nè avrebbe alcuna forza: perchè ogni uomo si brigherebbe solamente a guadagnare il favore di alcuno tra coloro che in corte sono grandi col signore. E se i collegi, che rappresentano al principe la nazione, fossero donatori de'magistrati; potrebbe trovarsi taluno, o sì ricco d'inganni o sì largo di ricchezze, che vincesse la religione de'collegi. Ma questi non eleggono (vedete altissima prudenza di legislatore!): solamente propongono tali che non siano indegni ad essere eletti dal re. E perocchè ancora questo incominciamento di elezione domanda molta fede, e non poca saviezza; non permette Napoleone che s' intrometta ne' consigli una turba scorretta o fortuita: ma egli v' intro-

duce i migliori : e con tale tempera-
mento, che anche la virtù possa ral-
legrarsi di questo onore . I possessori
de'fondi sono come base in che ripo-
sa lo stato; giacchè i beni stabili più
lentamente passano d'una in altra ma-
no . Così questo collegio è quasi fon-
damento del regno . Ma perchè non si
tramutasse in oligarchia : oltre i ric-
chissimi, sono ammessi quelli ancora
ai quali bastano per onesto vitto le
facoltà . I traffichi hanno più largo e
men lento giro ; così questa successio-
ne di ricchezza da speranza a maggior
numero di entrare nel secondo colle-
gio . E sin qui Napoleone concedette
alla fortuna ; sapendo che in lei si
trovano i mezzi onde vengano gli uo-
mini con miglior cura educati . Non
perciò si dira che regnando lui quel-
la tenga ogni arbitrio di tutte le co-

se mortali : conciossiachè la modesta frugalita non è esclusa da quest'onore d'aver parte nel regno. Un terzo collegio è aperto a chiunque si affatichi lodevolmente negli esercizi o di mano o d'ingegno; perchè le buone occupazioni danno fede per lo più d' animo non istolto, e di costume non laido. Ed egli non patì che senza premio rimanesse la diligenza e la probità, anche innanzi di pervenire per la eccellenza alla fama. In qualunque condizione nascesti o vivi, se i tuoi avoli furono sfortunati, se neppure la tua industria ti fa ricco, non perciò ti è chiusa la porta de'Comizi. E' un Imperatore che fa capitale d'ogni buona arte: in quale che tu sia esercitato e valente egli ti onora e ti ascolta. Rallegrati d'esser venuto in tempi che il sapere può tener luogo di censo; che un ottimo Augusto, non contento di

regnare per tutti i buoni, vuole regnare con loro.

17 *Prospetto della futura felicità*

XIII.

Qual termine di prosperità e di gloria il nostro immaginare potrà descrivere a'popoli con tali ordini da tal Signore governati? Sogliono i matematici nelle quantità che ricevono augumento considerare i principii i quali costituiscono la essenza di quello; e quindi computando raccogliere sino all'ultimo fine il possibile incremento. Non può a noi mancare certezza nel predire gli accrescimenti alla pubblica felicità cominciata da Napoleone: Bensì è difficile rappresentarsi immaginando la somma del futuro, quando pur l'animo si affatica a voler comprendere tutto ciò ch'Egli ha già fatto. Buona mente con buona fortuna, fortezza con gentilezza, fu sempre di pochi uomini. Da lui avranno le na-

zioni, quello che a fatica era lecito a qualche raro mortale sperare, quiete, agiatezza, onore. Quiete nello Stato, quiete nelle città, nelle famiglie; non guerre di fuori, non dentro tumulti, non invidie non liti. Agiatezza, per sicurtà di possedere, per facilità di acquistare: chiari statuti, e giusti arbitri, alle rare controversie de'cittadini: aperto il mare, congiunti i paesi al commercio, frenati i fiumi, guidate le acque a benefizio de'campi, appianate a comode strade le montagne. Agiatezza, per prudenza di godere; le donne tolte alla frivolezza, e date alle cure utili; sottratta la gioventù a' vizi dell'ozio e alla viltà, esercitata nelle salubri fatiche, vigorosa e franca, e per le buone discipline costumata: modesta la milizia, animosi i borghesi, i sacerdoti sinceri e pietosi; l'età matura consolata collo spettacolo

della nazionale grandezza, rallegrata al vedere senza arroganza i ricchi, e niuno povero fino all' abbiezione. Onore nella opinion pubblica, renduta conoscente d'ogni merito; onore ne' regali premii preparato ad ogni buona arte, a tutte le civili virtù. E cotanti beni, fatti saldi e perpetui da colui che al mondo li donò.

Diverrà antica l' età che noi viviamo; e le genti di quel tempo lontano godendosi ne'beni che a loro passeranno ereditarii, mancheranno pur d'uno (del quale oh quanta invidia ci porteranno!) che noi abbiamo presente l'Autore di tanta nostra e loro felicità, il Fortissimo, il Sapientissimo, l'Ottimo di tutti gli uomini, di tutti i re, in tutti i secoli. Quanto si accenderà più il loro desiderio, quando in ogni parte della vita sentiranno de'suoi benefizi; in ogni luogo mi-

reranno e pubblici e privati monu-
menti della nostra gratitudine! Come
si dorranno d'eeser tardi nati, qualo-
ra mireranno le sue venerande sem-
bianze effigiate nelle piazze, le sue
tante imprese istoriate nelle logge;
ne' teatri vedranno rappresentare de'
suoi trionfi, udiranno recitare delle
sue geste ne'templi! Come si lagrimerà
di tenerezza in quelle case dove il pa-
dre potrà ai figliuoli giovanetti e agli
ospiti additare di alcuno di noi che
oggi viviamo una immagine, con tale
iscrizione: questi seguitò Napoleone
alle vittorie; questi a Napoleone pia-
cque in tal parte di civile ministero;
questi dipinse o scolpì Napoleone dal
vivo; questi ebbe da Napoleone la no-
biltà; questi baciò la mano di Napoleo-
ne, questi ricevette dalla sua bocca o un
comando o una lode? Io sospiro, perch'io
non posso mostrare nel petto niuna fe-

rita ricevuta per lui; non ho accortezza per servirlo in maneggi di corte o di stato, non ho facoltà da rizzargli una statua, non ho arte da ritrarre di lui immagine conforme a quella che porto impressa nel cuore: nella mia umile casa non potrò lasciare incisa altra memoria che questa, ch'io pur vidi l' Imperatore; io quel sublime e benigno aspetto intentissimamente mirai; io lungamente ascoltai delle sue parole, e ne feci tesoro nella memoria, e quanto potei a quelli che furono meno di me avventurati le comunicai. Ma poichè in questo secolo non par lecito a persona starsi neghittoso e vile, piglierò animo anch'io a qualche cosa; prenderò ardire ad essere non pur piccola parte ma forse non ignobile testimonio della universale gratitudine. Così la vita mi basti, e la fortuna maligna (qual suole) non tronchi l'ale al buon

volere, come io mi rinfrancherò a richiamare queste fuggenti Lettere Italiane; e impetrerò da loro che non si spaventino alla barbarie che le minacciava di perpetuo esilio; e otterrò tanta grazia dal casto e nobile idioma che anche da me le genti e l'età lontane sappiano e volentieri intendano i sensi della Italia per Napoleone. Dirò com'ella vergognosa rammenti qual era innanzi che questo nuovo Sole sorgesse: narrerò com' ella giubilasse al primo apparire della insperata luce, com' ella tutta ravvivata dal suo calor benigno, tutta illustrata e abbellita di tanto suo splendore, s' infiammasse a piacergli. Esulterò narrando com' ella di piacere al suo Signore divenne tanto lieta e suporba, che più non parve di essere stata sì lungamente povera ancella; non si vergognò dalle altre nazioni; si paragonò di valore e gentilezza

alla Francia di costumi e d'industria alla Germania, d'ingegno e di audacia all' Inghilterra. Farò testimonio che s' ella amasse più Napoleone o più fosse amata da lui. rimase tal dubbio che non egli, non gl'Italiani lo vollero chiarire.

E che altro abbiamo noi per dare A Te Napoleone Ottimo, Massimo, Europeo; che ci dai pace e leggi, libertà, sicurezza, ugualità civile, buone armi, buoni giudizi, buona educazione, buoni costumi, e vitto facile, e premii di virtù; in somma tutto di che, se ponghiamo l'animo a valercene, saremo perfettamente felici e gloriosi? O tu dai cieli a questa terra che eterno ti brama, conceduto per onorare la natura umana, e rappresentare la deità; accogli e degna quello che i mortali dar possono agli dei sempiterni; venerazione e amore, con perpetua conoscenza de' tuoi immortali benefizi.

INDICE

DEL

VOLUME QUARTO